La cultura dei giovani sotto il fascismo

Un'antologia di testi tratti da pubblicazioni letterarie e politiche che consente di rintracciare i precedenti intellettuali di tanta parte della tradizione antifascista

La opposizione fascismo-antifascismo non è così semplice come da molti si ritiene; e ciò è particolarmente vero sul terreno della produzione culturale. Uno dei meriti della antologia *Le riviste giovanili del periodo fascista*, a cura di Alberto Folin e Mario Quaranta, è proprio quello, attraverso testi e commenti, di porre in rilievo quanto sinuosa e instabile sia la linea di demarcazione tra posizioni «fasciste» e posizioni «antifasciste» riscontrabili nelle riviste in questione e nei loro collaboratori. Una storiografia che, senza rinunziare ad essere politica, voglia tuttavia andare al di la dell'agitazione contingente non può muovere che da una constatazione di tal genere.

Opportunamente, Folin e Quaranta non si sono limitati alle sole riviste letterarie — già oggetto di una particolare attenzione —, ma hanno esteso il campo di indagine alle pubblicazioni più particolarmente politiche, come *Il Saggiatore*, *Il Cantiere*, *Il Bo* (su cui scriveva Eugenio Curiel), ecc. Se è infatti vero che molti giovani, sotto il fascismo, cercarono nella produzione e nei dibattiti letterari, una via di espressione meno soggetta a censura per la loro vitalità intellettuale, ciò non toglie che alcuni margini alle istanze più specificamente politiche pur rimanessero.

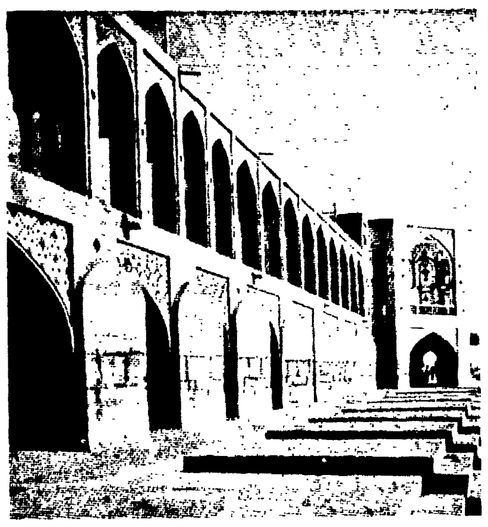
Esemplare, a tale proposito, la presa di posizione (di Curiel, appunto, o del *Cantiere*), in difesa del mantenimento e del rafforzamento dei sindacati, di fronte ai corporativisti «puri», che ne volevano l'estinzione. Non è difficile comprendere come su questo terreno fosse possibile avanzare un discorso attraverso cui potevano passare istanze non certo «di destra». Si veda, nell'antologia, l'articolo di Ermete De Grazia «Condizioni degli zolfatari in Sicilia» (su *Il Cantiere* del 29 settembre 1934), ove si legge tra l'altro: «L'incognita del domani tiene in continua ansia interi paesi che vivono sulle zolfatare e che sono gia da tempo in uno stato di miseria, e migliaia di zolfatari, che in pochi anni si sono visti dimezzare le paghe e che già oggi stentano a sfamare i loro "picciriddi", trepidano dinanzi allo spettro della disoccupazione che sempre più terribile li minaccia». «Miseria», «fame», «disoccupazione»: tutti temi tabù sulla stampa di regime...

Altro fenomeno che colpisce è la ricchezza e la molteplicità di queste riviste «giovanili», che venivano pubblicate non solo nelle grandi città, ma anche in località minori (*La Libra* a Novara, *Il Ventuno*, a Venezia, *L'Orto*, addirittura, a Lendinara), nonchè la straordinaria vivacità della cultura fiorentina, ove le riviste, continuando una tradizione prefascista, offrono un quadro, tra l'altro, estremamente differenziato e polemico.

Non sorprende, allora, se l'indice dei nomi dei collaboratori a queste pubblicazioni giovanili include praticamente quasi tutti i nomi della «intellighenzia» italiana del dopoguerra, da Elio Vittorini a Mario Alicata, da Enzo Paci a Paolo Grassi, da Cesare Luporini a Montale, Saba, Gatto, ecc. Lo stesso vale per la collaborazione di pittori o disegnatori, testimoniata in una appendice all'antologia curata da Giorgio Nonveiller, dove troviamo immagini di Manzù, Rosai, Migneco, Birolli, Mafai, Fontana, Guttuso: questi ultimi cinque pittori illustrarono le pagine di *Corrente*, la rivista milanese degli anni 1938-1940, ove forse più evidente appare il rapido coagularsi di istanze antifasciste militanti. Ma di *Corrente*, della quale recentemente La Nuova Foglio ha curato uno splendido reprint ad opera di Vittorio Fagone, l'*Unità* si occuperà specificamente, riprendendo il discorso sui giovani sotto il fascismo, qui abbozzato.

Mario Spinella

Alberto Folin e Mario Quaranta, LE RIVISTE GIOVANILI DEL PERIODO FASCISTA, Edizioni Canova, pp. 454, Lire 7.500.



Un viaggio nella storia

C'è, nei «libri di viaggi» di Cesare Brandi (l'autore di *Budda sorride*, della *Teoria generale della critica*, della *Teoria del restauro*), oltre a un inconfondibile stile letterario, il filtro di un pensiero sempre teso a cogliere, anche nei particolari, il senso degli infiniti, e possibili rimandi tra arte, storia e vita. Così, ad esempio, in *Persia mirabile* (Einaudi, pp. 130, L. 4500), la descrizione di alcuni minuscoli graffiti incisi da un anonimo pastore ai piedi del sarcofago di Ciro: «bestioline quasi preistoriche, caprette con corna gettate all'indietro, il corpo filiforme, le quattro zampette magre (...) cronaca di un gregge, di una giornata di sole all'ombra, a ridosso del superbo catafalco sulla cui transitorietà nel mondo e nei secoli, non c'è dubbio che Ciro o chi lo fece costruire non ebbero il minimo dubbio».

Curiosità e riflessioni nell'evocare i profumi, i colori, le città o le rovine, le popolazioni persiane scomparse, anche se manca, certo, in queste pagine, qualunque segnale della oppressione che stringe oggi sotto il regime dello Scià il popolo della «Persia mirabile». La seconda parte del volume è dedicata alle «torri del silenzio», al Taj Mahal, al Gange, ad Ajanta, in una parola all'India. Nella foto, tratta dal libro, il ponte Khadju, a Isfahan.

Le parole e le ombre

Nelle «Sette storie gotiche» di Karen Blixen lo straordinario mondo fantastico di una delle più significative scrittrici del nostro tempo - La compiutezza e i limiti di un universo letterario che trova in se stesso alimento e giustificazione

Rare volte accade di trovarsi di fronte a un universo che possa definirsi compiutamente letterario, nel senso, almeno, che sia dettato e mosso da una sua chiusa necessità interna, che viva, insomma, come un suo fine supremo, il pieno, rigoglioso svolgersi e affermarsi del proprio autonomo meccanismo. Ma uno di questi rari casi è certamente costituito dalla produzione narrativa di Karen Blixen, la scrittrice danese che, pubblicando le sue opere anche in lingua inglese, lingua che domina con fin ridondante e ostentata perfezione, si è affermata in Inghilterra e negli Stati Uniti come una delle più significative scrittrici del nostro tempo, oggetto anche di un culto da iniziati, e basti pensare al tributo ammirato di Hemingway.

Apparse nel 1934, *Le sette storie gotiche*, sette lunghi racconti, rappresentano al meglio questo mondo fantastico stregato dal suo stesso fascino evocativo, che si nutre, quasi, di una propria partenogenetica malia ed è, al tempo stesso, impensabile al di fuori di una raffinatissima memoria letteraria e figurativa, al di fuori, in una parola, di quell'universo mediato, fatto di parole e immagini, colori e figurazioni, che è la realtà letteraria, consapevolmente confinata a questo.

Non è un caso, infatti, che il referente storico di questo mondo fantastico sia, per la Blixen, collocato in un arco di tempo individuabile tutto, grosso modo, nel cuore dell'Ottocento; non solo, cioè, sepolto e remoto, ma, già al suo interno, in via di vanificazione, insieme immobile e transeunte, prima che la grande tempesta culturale e politica degli ultimi anni del secolo ne cancellasse definitivamente ogni traccia. Un mondo irreale, privo persino di un suo spessore psicologico o esistenziale, labile e vivissimo come lo può essere la realtà figurativa di un dipinto ridotto a puro colore, a un pallido gioco d'ombra.

Eppure una indiretta coscienza del proprio tramonto, in questi personaggi spogliati d'ogni dimensione realistica, è certamente rinvenibile nella loro ininterrotta necessità di raccontarsi, di dirsi e di esistere attraverso le parole, di vivere attraverso quella drammatica fuga di specchi che sono i racconti che si dipanano dai racconti, le storie che crescono all'interno di altre storie, i destini che si incrociano o si dipanano dalle figure di altri destini, per assonanza o per estraneità, per necessità o per capriccio. Questo esistere mediato e vicario, nella precaria eternità delle parole, conferisce ai personaggi la consistenza di voci che si interrogano sull'orlo di un silenzio che si sa imminente e che questa fluviale affabulazione non fa che richiamare con più forza.

La Blixen consuma nel suo rigoglioso arabesco doti a volte straordinarie di abilità narrativa, di contrappunto ironico e culto, di consapevole calcolo e di raffinato artificio, fino a punte esasperate di retorico manierismo, monocorde e soffocante per eccesso di ridondanza.

Ed è anche per questo che, alle volte, è un falso mistero, una profondità senza sfondi, solo apparentemente insondabile, quello che, della vita, viene in queste storie illuminato: più che l'oscuro, drammatico volto del destino, è il labirinto della sua vuota forma quello che è più propriamente tracciato, la sua esterna, meccanica concatenazione, come ad esempio nel racconto *Le strade intorno a Pisa*, che, tra l'altro, è la rivisitazione di una «metafora» letteraria su un'Italia dolce e benigna vista con occhi nordici, un calco del già visto fin simplicistico e anche involontariamente parodistico nella sua ostentata memoria letteraria. O è la consumazione camuffata di un silenzio, di un rituale tributo a un mondo di ombre come è il racconto di una piccola compagnia di eccentrici personaggi che attendono la fine di un'alluvione in *Diluvio a Norderney*.

Sono momenti nei quali l'invenzione mostra la corda, l'esercizio appare per quello che è, iperletteratura, e per niente sondaggio drammatico, anche per queste vie, del ricco mistero del reale. V'è anzi, sottesa a questa prosa che tutto abbraccia, una riposata, ottocentesca fiducia che il reale esista e sia tutto circoscritto entro la dimensione letteraria.

Solo a tratti, e per tutti cito un racconto esemplare come *La scimmia*, le metamorfosi incessanti che la Blixen descrive assumono la qualità folgorante di una improvvisa epifania, di una tragica, imperscrutabile ma rivelata beffa; a questo modo, la fantasia «gotica» acquista una sua novecentesca capacità visionaria, lucida e problematica, tutta chiusa nell'emblema di un interrogativo senza risposta.

Vito Amoruso

Karen Blixen, SETTE STORIE GOTICHE, Adelphi, pp. 420, L. 8.500.

Il territorio dello scrittore

La novità e la forza espressiva dell'ultimo romanzo di Laura Conti - La tragedia di Seveso e il deterioramento di una condizione umana e civile ricostruiti dal punto di vista di un adolescente

Quando un libro, anzi un romanzo, ha per tema e sfondo una tragedia recentissima, che tuttora coinvolge in modo diretto — e non si sa fino a qual punto — diverse centinaia di persone, sospese tra la vita quotidiana che sembra aver ripreso a scorrere — sia pure con qualche vistosa cicatrice in più — come sempre, e il senso di una precarietà esistenziale che non deve, ma può (e questo per tutti) tradursi in fatalismo, che cosa lo contraddistingue (il testo) dalla cronaca, dal reportage, dal saggio?

O meglio, quale molla fa scattare il desiderio di disegnare — accanto ai dossiers, alla denuncia, all'operare insomma del «politico» — i contorni umani, l'intreccio concreto del «vissuto» sino a dar loro l'autonomia che è propria della creazione letteraria?

Dire «dieci, o cinquanta, o cento casi di cloracne a Seveso» non è lo stesso che ricostruirne dal di dentro i guasti del giorno per giorno e la degradazione che ne deriva al tessuto sociale, individuale, emotivo. Siamo in una sfera diversa. Risvegliare nel lettore ricordi ed esperienze, far maturare una consapevolezza più profonda e acuta è, del resto, l'esito (e il proposito) di ogni *invenzione* artistica, fondata o no su fatti di cronaca. E che se di lì parte, lo fa comunque per essere e dire anche *altro*.

Ma non è così semplice. Calamità come quella di Seveso, o come l'inquinamento delle coste della Bretagna francese, si discostano da quante — *naturali* o *di guerra* — ha per millenni conosciuto l'uomo. Sono catastrofi del tempo di pace, frutto di una incapacità oltreché tecnica, culturale e politica, di controllare lo sviluppo delle forze produttive. Sono catastrofi «nuove» in tutti i sensi.

Per descriverne una come quella di Seveso, dunque, andavano bene gli occhi «nuovi» e il linguaggio ingenuo di un ragazzo di dodici anni, non più bambino, non ancora adolescente, ma alle soglie della vita adulta. Abbastanza staccato da coglierne i paradossi, abbastanza coinvolto da sentire tutta la sofferenza che un evento come quello comporta.

E' la scelta che ha fatto Laura Conti per raccontare la storia di Seveso, una storia da lei vissuta come consigliere regionale, particolarmente impegnata ad affrontare e tentar di risolvere i problemi sanitari, sociali, politici che la catastrofe ha posto. Dal di dentro del suo impegno, e a distanza di mesi e mesi dal primo impatto, è riuscita a raccontare tutto chiaramente, nel linguaggio di un ragazzo brianzolo allevato «senza storie» da un padre ben attaccato al suo laboratorio artigiano di mobiliere, da una madre casalinga tutta presa a conservare e possibilmente accrescere un benessere piccolo borghese che le serve da difesa contro le avversità della vita. L'osservatorio è piazzato nel punto migliore: i rapporti tra la gente, paesani e immigrati, artigiani, piccoli imprenditori e operai, uomini e donne, forze politiche e movimenti, bambini o adolescenti e adulti vengono delineati piano piano, con lucidità, via via che il ragazzo, vivendo nel quotidiano la storia di tutti, si fa domande sempre più chiare sul perché dell'intera vicenda e sui suoi riflessi nella vita di ciascuno.

La sua amicizia con Sara, la ragazzina meridionale che sa tante cose più di lui, perché vive fra i grandi, anche se a scuola è una pessima scolara, diventa il termine di confronto per misurare la catastrofe nei suoi aspetti umani. La famiglia del ragazzo, il luogo stesso dove finiscono gli sfollati (un albergo di lusso presto trasformato dalla presenza di tanta gente diversa da quella cui è destinato), sono come la luna rispetto alla terra di Seveso, avvelenata dalla diossina. Nella famiglia di Sara, invece, la gatta che muore, i pomodori che marciscono, i polli e i conigli che non si possono più mangiare, la pelle stessa di Sara, butterata non dai brufoli della pubertà ma dalla cloracne, acquistano un evidente spessore di malattia, di morte. Quella stessa morte che coglie la sorella maggiore Assuntina, incinta, che vorrebbe abortire ma è assalita da dubbi angosciosi, perché le hanno fatto sentire il battito del cuore del suo bambino; finchè se ne torna nella sua terra, ad abortire col ferro da calza e morire come tante donne della sua gente.

Nei nodi drammatici della vita sociale la condizione umana dei protagonisti si colorisce, si carica di tutti quei connotati che ne rendono evidenti le infelicità, le ingiustizie, il destino. E nella catastrofe di Seveso, il paesaggio di una Brianza laboriosa e ferreamente attaccata al denaro, evoluta eppure infinitamente arretrata, esplode in tutte le sue contraddizioni.

E' straordinario che un discorso così difficile e complesso Laura Conti sia riuscita a farlo in termini tanto semplici e lineari. Una scrittrice come lei, che aveva dato prova di raffinate capacità stilistiche, ha saputo rinunciare a qualsiasi compiacimento letterario, dando vita a un libro leggibile da chiunque, eppure fatto di parole tanto dimesse e giuste da ricordare la prosa della migliore letteratura; una prosa così spoglia da diventare poetica.

Anna Boffino

Laura Conti, UNA LEPRE CON LA FACCIA DI BAMBINA, Editori Riuniti, pp. 120, L. 1.800.

Dietro lo specchio

La contessa e il grillo parlante

«Una persona che per abitudine si occupa di libri, e vive appeso ai libri degli altri, come durante il giorno il pipistrello alla trave» si propone l'ardua missione di raccontare «con penna sottilissima e sinuosa», il mondo, contro gli schemi interpretativi del reale elaborati dal «razionalismo radicale» e dall'«illuminismo progressista», nonchè, ovviamente, contro i «feticci di quel marxismo volgare, che forma la religione più diffusa del nostro tempo (Pietro Citati, *I frantumi del mondo*, Rizzoli, pp. 158, L. 5000).

Gli argomenti: l'oppressione della pedagogia, la noia ed il malumore, il volto demoniaco del potere, la violenza che ha soppiantato la forza, i guasti dell'informazione, l'eclissi della cultura, l'elogio della «torre d'avorio», l'inutilità della storia; i padri spirituali opportunamente vocati: il libro di Giobbe, Platone, lo Pseudo-Longino, San Tommaso, Nietzsche; il punto di vista: quello della letteratura «alta rocca, dalla quale si guarda con limpido terrore il mondo»; il tono: suadente e mesto, quando non addirittura tetro, sapientemente interrotto dalla alternanza di improvvise, folgoranti immagini di una apocalisse prossima ventura e di oracoli declinati con voce spenta per gli eletti in grado di capire.

L'impresa certamente non è priva di fascino e una chiara aureola di fama circonda il nome del suo promotore che compare regolarmente sulla terza pagina del *Corriere della Sera*, accanto a quello di altri illustri profeti dell'Inattualità, come Giovanni Testori e Tommaso Landolfi (ammette, infatti, un po' trivialmente soddisfatto, il Citati, deponendo per un attimo la maschera del *guru*: «Questo tempo mi nutre, mi cura, mi ricompensa, ha verso di me mille attenzioni e gentilezze; ed io gli sono grato»), ma le conclusioni di questa cernita dei «frantumi del mondo», e le proposte consegnate in un decalogo per la salvezza degli uomini, non appaiono sinceramente all'altezza dell'assunto: «Se volete salvarvi e salvare insieme a voi il vostro presente, il vostro futuro e quello di tutti, allontanatevi in punta di piedi dalle luci troppo violente dell'oggi. Non ascoltate mai il telegiornale (...). Comprate soltanto un giornale (...). Cercate di abitare nella vostra casa come se abitaste nella tenda di un nomade... ecc. ecc.».

Spenti i televisori, tagliati i fili del telefono, stracciati i giornali, però il problema fondamentale non è risolto per gli uomini, «ombre, figlie del sonno e del caso», ma solo rinviato: «Quando non saremo più in questo mondo, potremo finalmente conoscere il volto che qualcuno ha deciso fosse il nostro». Amen.

Convinti, come siamo, che il pessimismo sia il sale della terra, dobbiamo confessare, a libro chiuso, il sospetto che il Citati abbia collezionato non i «frantumi» del mondo, ma i cascami e i detriti di una cultura che non è vecchia quanto il mondo, ma risale alla fase estrema del decadentismo europeo, quando Spengler vaticinava il «tramonto» dell'Occidente. Cambiati i tempi, le circostanze e le teste, al truce mito dell'oro e del sangue subentra una filosofia di facile consumo, perchè compendio di luoghi comuni di borghesi spaventati e insonni esposta con mestizia e bel garbo.

Non a caso il Citati ricorda, fra le imposizioni subite durante l'età d'oro dell'infanzia: «Bacia la mano alla contessa» e, fra le immagini di allora, eleganti signore «allungate su sofà morbidissimi (...) o in piedi con la tazza del tè in una mano e la tartina in pericoloso equilibrio nell'altra». Appunto con la stessa grazia (la tartina aggiorna gastronomicamente la fragrante *madeleine* di Proust) oggi egli ci propone le sue sconsolate variazioni sul destino dell'Uomo e del Cosmo con un tono sommesso e grave, dietro il quale non è difficile però cogliere l'esile *cri-cri* del Grillo parlante e l'eco della sua modesta scienza della vita: «Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori...».

Enrico Ghidetti

Maestro italiano nell'arte dei rumori

Luigi Russolo e i singolari risultati di una ricerca espressiva del primo Novecento

Gianfranco Maffina, titolare di una galleria d'arte a Varese e organizzatore di una recente, notevole mostra di Luigi Russolo, ha dedicato a questo autore, da lui evidentemente prediletto, un capace volume che lo considera nei suoi rapporti con la musica, ovvero con «l'arte dei rumori».

Il volume si apre con un lungo saggio biografico-critico di Maffina, che accompagna il lettore attraverso le vicende e gli incontri internazionali del Russolo, futurista militante, pittore assai più che musicista, ma spinto nella musica a ricerche insodisfatte e non soltanto bizzarre, che testimoniano in lui un'attenzione e un intuito ben più pronti e avanzati rispetto al musicista «ufficiale» del futurismo, Petrella.

Seguono tutti gli scritti musicali del Russolo, dalla famosa *Arte dei rumori* (il compendio della teoria futurista in campo musicale), a una serie di articoli e recensioni sino ad alcuni inediti, come quello su un «Nuovo strumento musicale a corde» (per brevettare uno strumento in cui le corde venissero stimolate longitudinalmente) o quello sull'arco enarmonico».

Il quadro risulta davvero esauriente (grazie anche al catalogo completo delle opere pittoriche e degli scritti, a un'ampia bibliografica e a una serie di preziose illustrazioni che permettono tra l'altro di farsi un'idea esatta dell'aspetto degli strumenti inventati dal Russolo), e ci rappresenta una personalità irrequieta, che rincorreva ingenuamente la necessità del rinnovamento in musica, una causa che negli anni 10 e 20 era troppo immatura nell'Italia ancora dedita al culto del melodramma e degradata dal provincialismo culturale del fascismo. Gli scandali pur corposi cui diedero luogo a più riprese i concerti di «intonarumori» del Russolo sono culturalmente solo una eco pallida di quelli viennesi o parigini dove, con Schönberg e con Stravinski, si precisavano gli spazi antitetici della musica moderna. A Russolo rimase un piccolo angolino che, avendo alle spalle una diversa organizzazione sociale, culturale e *di mercato*, avrebbe potuto dilatarsi non meno di come è avvenuto ai giorni nostri con Cage, fortunato epilogo involontario dell'arte del rumore.

Giacomo Manzoni

G. F. Maffina, LUIGI RUSSOLO E L'ARTE DEI RUMORI - CON TUTTI GLI SCRITTI MUSICALI, Martano Editore, pp. 340, Lire 11.500.

Alla scoperta della cultura degli Zingari

Conoscere gli Zingari «da dentro», attraverso le loro stesse espressioni culturali. Con questo intento il gruppo Arca ha curato due volumi sulla vita e sull'arte nomade: il primo, *La mano allo Zingaro*, è stato pubblicato recentemente dalla Igis edizioni (pp. 230, L. 10.000); il secondo uscirà tra breve.

Il limite di molti studiosi che pur con le migliori intenzioni si sono avvicinati al popolo Rom è quello di non essersi liberati di categorie mentali e gerarchie di valori sostanzialmente inadeguati a cogliere la specificità di una gente e di una cultura non immediatamente assimilabili da una impostazione eurocentrista.

Il gruppo Arca, nel raccogliere leggende, racconti, indovinelli dei Rom, ha cercato di superare questo limite lasciando parlare i nomadi in prima persona. Ne esce un ritratto, per molti aspetti nuovo, di una cultura che sembra condannata all'estinzione. Nella foto, una cerimonia festiva fra Zingari Lovara della Finlandia.

Curiosi incontri nella selva delle parole

Lo sapevate che la penna biro prende il nome dal suo inventore, l'ungherese signor Birò? Questa e altre curiosità si possono trovare nel libro di Aldo Gabrielli *Nella foresta del vocabolario* (Mondadori, pp. 236, L. 2000). Il volumetto si addentra nel mondo delle parole e della loro etimologia nel tentativo, come afferma l'autore, di «avvicinare questa scienza, per definizione severa, a una larga parte di pubblico rimasta finora estranea ad essa». E lo fa, affrontando con uno stile narrativo piacevole la storia di astruse radici latine o anglosassoni.

Sempre la Mondadori ha pubblicato recentemente *Il dizionario dei cognomi italiani* di Emidio De Felice (pp. 332, L. 4500), attraverso il quale il lettore potrà rintracciare non solo il significato del proprio cognome, non tutti, certo, ma anche il contesto sociale e culturale dal quale trae origine.

Un'opera che contribuisce a colmare un vuoto nel campo dell'onomastica italiana.

Una storia che inizia con Maria Teresa

Le autonomie locali dalla riforma asburgica del 1775 ai giorni nostri - Una minuziosa analisi, attenta prevalentemente alle questioni politico-istituzionali

L'autore nell'introduzione avverte i lettori sull'origine del volume: «Dieci interventi (...) fatti per rispondere a sollecitazioni specifiche, concentrati in pochi anni, (...) sono già di per sè destinati a mostrare, a una lettura unitaria, troppe ripetizioni e sovrapposizioni».

Di fatto l'opera di Rotelli L'alternativa delle autonomie *mantiene uno spessore di analisi e interpretazioni organiche e consente una comprensione unitaria anche ai meno esperti e prorreduti. Daltronde l'attenta ed esauriente cura bibliografica, l'ampio ed essenziale apparato di note, manifesta apertamente la ambizione di Rotelli (a nostro avviso corrispondente ai risultati conseguiti nella sua ricerca) di fornire una sintesi — dalla riforma di Maria Teresa del 30 novembre 1755 ai giorni nostri — dello sviluppo delle autonomie e del dibattito storiografico intorno ad esse nel nostro Paese.*

Il volume è suddiviso in quattro sezioni e concluso da una appendice sul «problema delle autonomie come problema storiografico» alla cui stesura ha collaborato Francesco Traniello.

La prima sezione esamina gli ordinamenti precedenti la unità d'Italia, in modo particolare quelli della Lombardia e dell'Emilia-Romagna.

La seconda tratta del sistema degli ordinamenti nell'Italia unitaria, da Cavour fino ai governi della «Sinistra». Nella terza si prendono in considerazione le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista. La quarta sezione infine analizza «il regionalismo e la regione», affrontando i problemi a noi più vicini, dai dibattiti del Cln fino all'approvazione della legge costituzionale di attuazione delle regioni a statuto ordinario con oltre venti anni di ritardo rispetto alle disposizioni della Costituzione repubblicana.

Il problema delle autonomie nella storia dello Stato italiano, nell'interesse dei politici e degli storici, segna negli ultimi anni una ripresa sensibile, soprattutto a partire dalle speranze riformiste emerse nella fase preparatoria del centro-sinistra.

Di fatto problemi di organizzazione politico-amministrativa emergono sempre quando tendono a cambiare i rapporti di classe e di potere (Ernesto Ragionieri) e una diversa formazione economico-sociale cerca di esprimere le sue istanze di rinnovamento anche attraverso il mutamento degli istituti giuridici utilizzati o imposti dal precedente blocco dominante. Quando ciò non avviene si registrano o fragilità o arretramenti dei disegni riformatori e dei gruppi sociali e politici che li esprimono.

Ecco perchè — concordiamo con Rotelli — «la politica della partecipazione, questa costante nostalgia per una vera democrazia di base che si articoli a tutti i livelli della vita sociale, se può avere una ragione d'essere e un significato nel contesto della società attuale, per esempio come efficace strumento per opporsi alle pressioni autoritarie e tecnocratiche della civiltà industriale di massa, non può essere di certo considerata come un'eterna panacea avente il dono dell'ubiquità. Insomma, il decentramento e l'autogoverno locale assumono le forme, l'intensità e le conseguenze più svariate; sono mezzi e non fini».

Vorremmo aggiungere che non solo autonomie e partecipazione non sono strumenti bons a tout faire, *ma devono soprattutto essere strettamente connessi alle strutture e allo sviluppo delle forze produttive, all'evoluzione quindi dei processi di democrazia sostanziale che travalichino, per quanto concerne l'attualità, i limiti e gli orizzonti eminentemente formali del diritto borghese, i formalismi di un semplice garantismo democratico. Altrimenti, forse con risultati più avanzati, si percorrerebbero le orme dei sovrani illuminati (Maria Teresa) o delle «democrazie borghesi»: sempre pronti a utilizzare centralismo o autonomie — soggette peraltro a pesanti limiti e controlli — come connotazioni del proprio potere e della sua continuità.*

Non sempre persuasive sono le interpretazioni, palesate dal Rotelli particolarmente negli ultimi saggi, sugli atteggiamenti e le posizioni del Pci sulle autonomie, la questione regionale il decentramento amministrativo, emersi nei dibattiti del Cln, della Costituente, nel confronto politico e parlamentare. Non possiamo dire ciò derivi da forzature o deformazioni del pensiero dei comunisti da parte dell'autore, che anzi affronta tali problemi con sensibilità critica ed acutezza.

Forse talune interpretazioni meno convincenti quali quelle accennate, contenute soprattutto nella sezione finale e nell'appendice, derivano dai limiti imposti da Rotelli alla sua ricerca, quasi sempre legata alle questioni giuridiche politiche-istituzionali, scarsamente connessa allo studio dei processi economici e produttivi, dei rapporti di classe nelle società esaminate e iscritta in una tradizione politica e culturale non priva di illustri patrocinatori, ma sostanzialmente inadeguata.

Antonio Mereu

Ettore Rotelli, L'ALTERNATIVA DELLE AUTONOMIE, Feltrinelli, pp. 344, L. 8.000.

Una settimana del libro

Per favorire una maggiore diffusione del libro in Italia (siamo, come hanno dimostrato alcune recenti inchieste, agli ultimi posti negli indici di lettura librarie), il Servizio informazione e proprietà letteraria, artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei ministri ha varato la «Settimana del libro», collegata a iniziative diverse: seminari di studio, convegni, mostre e altre manifestazioni.

La «Settimana del libro» si aprirà con un convegno organizzato a Venezia dalla Fondazione Giorgio Cini (25, 26 e 27 maggio) sul tema «L'Informazione al servizio del libro». Vi parteciperanno editori e librai, direttori e giornalisti di riviste specializzate, bibliotecari e personalità del mondo della cultura italiana e straniera.

Quell'ingegnoso cavallo di Troia

Le forme di pensiero che precedono nell'antica Grecia la nascita della filosofia classica

C'è un settore, abbastanza ampio, del pensiero greco non ancora indagato a fondo, sebbene copra un arco di tempo piuttosto vasto e abbia uno spessore teorico e concettuale non trascurabile. Si tratta del periodo che precede la formazione di uno stile di ragione «filosofica», e che vede invece il prevalere di una razionalità *obliqua*, attenta al mutevole, all'ambiguo; un piano di pensiero situato agli antipodi di quello che i successivi pensatori, da Parmenide in poi, rivendicano come proprio: meno «nobile», ma più diffuso e sicuramente più attento alle questioni pratiche che tutto e tutti coinvolgevano.

Benchè le sue tracce si perdano nel mito, è agevole percorrere, con i due studiosi francesi Detienne e Vernant, le tappe del suo manifestarsi nella prassi e nel pensiero, sfere in cui si esplica con risultati impensabili. Per esempio nell'opera del vasaio, che deve unire abilità manuale e conoscenza profonda dei «tranelli» che i dèmoni del forno porranno in atto per impedire l'esecuzione del lavoro; o nell'astuzia dell'auriga, che guida cavalli meno veloci, per superare il concorrente più potente; o nella intelligenza operativa del cacciatore e del pescatore che devono costruire trappole adeguate a catturare le loro prede.

E' lo stesso tipo di logica, sottesa, in definitiva, all'espugnazione di Troia, operazione in cui confluiscono abilità tecnica (nel costruire il cavallo), ingegno strategico (nell'elaborazione del piano), arguzia e doppiezza (nel presentare il cavallo, portatore di morte e sconfitta, come un dono in premio al valore dei Troiani assediati).

Il libro di Detienne e Vernant è tanto più stimolante allora nel mettere in evidenza le ragioni del successivo scontro — di cui è espressione massima la condanna platonica — e il superamento di questo tipo di «intelligenza» permeante ogni componente del reale: dall'uomo al dio, agli stessi animali.

Se il senso della condanna platonica sta nel rifiuto di una conoscenza collegata solo al sensibile ed al mutevole, i cui meccanismi si muovono al di fuori dell'attenzione all'oggettivo, alla *Verità* unica appartenente alla logica dell'*Identità* e del *Sapere* immutabili, non le è estranea la considerazione di come una forma di pensiero di questo tipo potesse essere percepita come gravida di effetti inquietanti non solo nel campo della riflessione.

In questo senso il libro di Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, si offre come organica integrazione del primo, delineando il percorso che va dal pensiero mitico, prerazionale, alla formazione di una ragione logocentrica, contemporanea alla nascita della città greca antica.

Fabio Zanchi

M. Detienne - J. P. Vernant, LE ASTUZIE DELL'INTELLIGENZA NELL'ANTICA GRECIA, Laterza, pp. 248, L. 6.000.

Marcel Detienne, I MAESTRI DI VERITA' NELLA GRECIA ARCAICA, Laterza, pp. 128, L. 3.500.